

## Uno

*È arrivato Zagor...* Enzo Baiamonte aprì le imposte, socchiuse gli occhi alla luce livida di un'alba ritardata, e si ritrovò a Venezia. Niente gondole, però. Solo quattro canotti di plastica. E niente romantiche canzoni di rematori. Al loro posto, la tiritera delle imprecazioni. L'acqua, beh, quella almeno era simile. Torbida l'una e torbida l'altra. Insomma, fituse tutte e due. Con l'unica differenza che la prima era frutto delle porcherie scaricate a mare, la seconda dell'impasto di fango e liquame venuto fuori dalle viscere della città.

L'imprecazione che Enzo stava per lanciare fu ricacciata indietro da un'impressionante scarica di fulmini e puntuale, roboante, commento di tuoni: «Arrivò Zagor» si limitò quindi a ribadire sottovoce l'investigatore, cui non difettava la cultura fumettistica. Zagor, «lo spirito della scure», amava infatti apparire nello scenografico contorno di tempeste, bufere e alluvioni. In effetti, proprio di una specie di alluvione si trattava. E ricorrente, per giunta, senza che l'amministrazione comunale riuscisse a porvi rimedio. In quella zona di Palermo, se un temporale durava più di mezz'ora, le

acque dei fiumi Papireto e Kemonia, da tempo sotterrati, salivano a prendere una boccata d'aria mescolandosi agli scarichi intasati delle fognature, e inondavano la depressione del terreno al confine tra i quartieri Zisa e Danisinni. La parte bassa di via Imera, così, si trasformava in un miserabile Canal Grande. La cerimonia del Bucintoro era sostituita dalla processione di commercianti esasperati che cercavano di mettere in salvo le loro mercanzie stipandole in ogni genere di contenitore galleggiante. Le auto semisommerse accennavano movenze da nuoto sincronizzato e gli abitanti della zona vi riversavano le loro maledizioni. Qualche ragazzino particolarmente disgraziato, poi, si divertiva a sguazzarci dentro, rischiando la polmonite e più di tutto peste e colera.

Baiamonte era al riparo da tutto ciò. La Venezia in formato inferno dantesco si creava a qualche decina di metri dal suo palazzo, là dove cominciavano i Danisinni. Li intravedeva dalla finestra della camera da letto: un quartiere abbandonato da Dio e anche dagli uomini da quando un omone che si chiamava Danilo Dolci, venuto dal Nord, aveva tentato l'impossibile: dare cultura alla gente del posto ed estrarre sangue dalle rape della politica.

Da allora, lo scenario non era cambiato di molto. Erano state spostate le montagne di terra e detriti che facevano da tappo fra i due quartieri, ed era nato uno stradone che, sfidando due o tre leggi della fisica, scimmiettava le montagne russe. Con il risultato appena offerto alla vista di Baiamonte, dopo una notte di

pioggia come quella appena trascorsa. Non che a lui dispiacesse del tutto, in fin dei conti, girarsi e rigirarsi nel letto accompagnato dal ticchettio isterico dei goccioloni sulle imposte: gli sembrava di resistere dentro il suo fortino agli assalti petulanti del mondo, alle intemperie frenetiche della realtà. Gli bastava infilare l'elmetto di lana, sempre pronto sul comodino, per sconfiggere le armate degli spifferi minacciosi di una casa, come tutte quelle costruite a Palermo prima degli anni sessanta, rigorosamente priva di termosifoni.

A mettere duramente alla prova questo Baiamonte in pantofole e papalina non erano dunque né acquazzoni né Zagor ma l'altro Baiamonte, quello che, una volta chiusa la sua bottega di elettrotecnico, aveva accarezzato sempre più il sogno giovanile di fare l'investigatore. E alla fine, per una serie di circostanze meritorie ma anche fortunate, c'era riuscito. Adesso poteva fregiarsi di un patentino da detective professionista, con tanto di autorizzazione della questura al porto delle armi. L'acquisto di una pistola era stato però rimandato a tempo indeterminato: l'idea di maneggiare uno strumento diverso da una macchina fotografica o un cacciavite lo metteva in stato di agitazione. La stessa agitazione che gli aveva appena fatto trascorrere una notte insonne. Enzo era consapevole della necessità di darsi una mossa, di mettersi a pedalare sulla bicicletta a lungo desiderata. Doveva trovarsi un caso da seguire, insomma. Se non proprio una vicenda degna di un giornalino a fumetti, almeno un'investigazione che gli facesse sbarcare il lunario. O quantomeno rimpinguare, oltre il livello di

sicurezza, il suo conto corrente foraggiato mensilmente da una pensioncina da artigiano e dagli introiti dei lavori occasionali come elettricista o tecnico del suono.

Ma un po' l'indolenza congenita, un po' il timore ancora non superato di imbattersi in qualcosa di più grande di lui, sia per pericolosità sia per capacità, lo avevano sinora paralizzato. Per creare almeno la parvenza di un ufficio, in attesa di tempi migliori, aveva intanto attrezzato in modo più consono il salotto di casa dove si trovava la vecchia scrivania di suo padre, e messo ordine nei cassetti rigurgitanti di chiodi, transistor, circuiti elettrici, tenaglie e morsetti, nonché collezioni di figurine di calciatori, biglietti da visita di ogni tipo, scontrini e manuali. Si era ripromesso di infrangere il suo tabù nei confronti del computer e nel frattempo aveva piazzato sullo scrittoio un taccuino, un tagliacarte («che faceva tono»), penne, matite, una lente d'ingrandimento (accessorio da manuale, aveva pensato, ma che poteva fargli comodo per leggere il corpo 8 delle pagine sportive e di cronaca) e un telefono cordless dal quale fantasticava di poter rispondere, un giorno, come in un film americano: «Qui la Baiamonte investigazioni, i nostri detective sono a vostra disposizione...».

Ma per il momento si accontentava di conversare con la salumeria, i suoi amici di scopone e con la sua... beh, fidanzata, come altro chiamarla, Rosa, la sarta che aveva poi dato un contributo decisivo al suo passaggio dai ranghi di dilettante a quelli di professionista.

«Ci vuole un po' di reclàm» gli ricordava periodicamente lei. «Oggi non si fa più niente senza pubblicità» ribadiva, e gli consigliava di farsi vedere più spesso in questura dal marito di sua cugina, il poliziotto Filippo Inguaggiato, che aveva preso a cuore Baiamonte avendo avuto già modo di saggiare sul campo il suo acume: «Filippo, vedrai, qualcosa te la trova. Mica gli sbirri si possono occupare di tutto».

«Sì, certo» brontolava in quei momenti Enzo. «Di sicuro gli sbirri non si occupano di tutto. Che fa, ora mi chiama il questore e mi dice: caro Baiamonte, abbiamo bisogno di lei. Non è che ci può risolvere qualche punto ancora oscuro della strage di via D'Amelio? Sa, i miei agenti hanno così tanto da fare... E magari, se nel frattempo le capita di trovare Messina Denaro, ce lo potrebbe fare uno squillo? Le sarei molto riconoscente...».

E lasciando stare questi casi, rimuginava Enzo, cos'altro può passare il convento? Rapine irrisolte, furtarelli nei supermercati o negli appartamenti, scippi a turisti... tutta roba per la quale le vittime non avrebbero certo pagato un investigatore privato. E i grandi centri commerciali, casomai, avrebbero sguinzagliato il proprio personale di sorveglianza. Cosa restava allora nell'ambito delle sue possibilità? Le solite storie di corna e pedinamenti, il recupero di debiti presso qualche disgraziato in rovina... No, sulla prima categoria, quella sulla quale aveva già lavorato da dilettante per il lercio avvocato Marziano, era stata abbassata una saracinesca definitiva. E per quel che riguardava i debiti, in tempi di crisi poi, Baiamonte sapeva come sarebbe andata a finire:

avrebbe simpatizzato con gli insolventi e avrebbe magari collaborato con loro per lasciare con un palmo di naso creditori e strozzini.

Un altro tuono scosse i vetri, ma con meno virulenza. Segno che Zagor si allontanava dai Danisinni per inscenare il suo spettacolo più lontano, in direzione delle borgate di Brancaccio e Falsomiele, dove avrebbe potuto infierire su quel che restava di orti e agrumeti. Ma, poco dopo, temette che lo spirito della scure avesse cambiato idea e si fosse presentato direttamente sul suo pianerottolo. Sobbalzò, prima di realizzare che il fracasso alla porta d'ingresso era in realtà solo il gentile tocco della signora Margherita, la sua saltuaria collaboratrice domestica. Si rifiutava di ricorrere al campanello e preferiva un mezzo di comunicazione a suo dire più efficace e sbrigativo, nonostante Baiamonte l'avesse informata dei rischi che correavano le sue coronarie.

Non era l'unica fissazione, quella, della signora Margherita. La più fastidiosa, per l'investigatore, era la sua inspiegabile conoscenza di tutte le canzoni di Paolo Conte, che canticchiava senza sosta durante le ore di lavoro. E in quella mattina di tempesta...

«Ecco, avrei vinto la scommessa» commentò Enzo quando il donnone entrò con una folata di aria fredda, intabarrata nel suo impermeabile di cerata verde militare e, dopo un brusco cenno di saluto al padrone di casa, intonò la canzone adatta alla circostanza: *«Io e te, scaraventati dall'amore in una stanza, mentre tutto intorno è pioggia, pioggia, pioggia e Francia...»*.

E l'idea di aver vinto l'ipotetica scommessa, pun-

tando su un cavallo sicuro, gli fece venire in mente una proposta, che si era rifiutato di prendere in considerazione qualche settimana prima. Una proposta d'ingaggio ventilata proprio dalla maniaca di Paolo Conte e dunque scartata perché giudicata inattendibile o comunque, era il caso di dirlo, azzardata. Ma, chissà, i malumori causati da Zagor, e il cruccio di non trovare un caso, gliela ripresentavano quella mattina sotto una luce diversa.

«Signora Margherita, si ricorda di quella storia di cui mi ha parlato un po' di tempo fa, di quella sua collega che lavora da una signora che ha perso il padre...».

«Ma chi, la mia amica Cettina? Lei non mi volle sentire quando ce ne parlai. Io ci avevo detto che il padre della signora si decollò, insomma, si tagliò il canna-rozzo...».